



I SOGNI DEI MALINCONICI SONO VERI L'ASCESA A PECHINO DI MATTEO RICCI

di Gianni Criveller

Il 1595 fu un anno cruciale per Matteo Ricci, il gesuita maceratese che introdusse la fede cristiana in Cina attraverso la via dell'amicizia, del dialogo culturale e scientifico. Egli ebbe, per la prima volta, la possibilità concreta di raggiungere Pechino, in quanto il ministro della guerra lo aveva incluso tra il suo seguito. Tuttavia, a causa del conflitto tra la Cina e il Giappone in corso in Corea, una volta giunti a Nanchino, il politico pensò bene che non era il caso di portare con sé uno straniero nella capitale dell'Impero di Mezzo. Ricci venne dunque lasciato a sé stesso a Nanchino, che allora aveva il titolo di Capitale del Sud. Il missionario, senza appoggi e senza alternative, fu respinto in malo modo dalla città. In quello sfortunatissimo viaggio, Ricci perse anche il compagno cinese João Barradas (era originario di Macao e di lui non abbiamo il nome cinese), annegato nel corso di un incidente in cui lo stesso Ricci si salvò per miracolo. Tutto insomma andava per il verso sbagliato, e Ricci superò il grave scoraggiamento grazie a un sogno. Esso ebbe luogo il 25 o 26 giugno 1595, e fu raccontato per la prima volta in una lettera all'amico Gerolamo Costa il 28 ottobre dello stesso anno, ovvero solo quattro mesi dopo l'evento.

Non voglio lasciar di raccontare un sogno, ch'ebbi pochi giorni innanzi ch'arrivassi a questa terra. Mentre stavo malinconico per il tristo successo di questa andata e pei travagli del viaggio, pareami che mi si facesse incontro un uomo sconosciuto, che mi diceva: "E tu vuoi pure andare innanzi in questa terra per distruggere la sua legge antica, e piantarvi la legge di Dio?". Io meravigliandomi come colui potesse penetrare nel



mio cuore, gli risposi: “O voi siete il diavolo o Iddio”. Disse colui: “Il diavolo no, sì bene Iddio”. Allora io, gittatomi a’ suoi piedi e piangendo dirottamente, dissi: “Dunque, Signore, giacché sapete questo, perché fin ora non mi avete aiutato?” Disse egli allora: “Andate pure in quella città – e pareva che mi mostrasse Pachino –, e quivi vi aiuterò”. Entrai io nella città con gran fiducia, passai per essa senza niuna difficoltà. Et questo è il sogno. Considerando io poi il successo della nostra entrata in Nanciano [Nanchang], intesi, che Dio volle consolarmi con quel sogno; et piaccia a Sua Divina Maestà di confermarlo e farlo vero.¹

Questo episodio è impressionante per due motivi: l’esplicita indicazione fatta in sogno di Pechino come la meta della missione di Ricci; e la dichiarazione dello stato di malinconia in cui Matteo era caduto alla vigilia del sogno. Ed è proprio su questi aspetti – l’ascesa a Pechino, i sogni e la malinconia – che articolerò questo mio intervento.

IL SOGNO DI UN MELANCONICO

Questo è l’unico sogno che lo riguarda descritto da Ricci, il quale diffidava i suoi discepoli, quali Paolo Xu Guangqi, di dare retta ai sogni. Inoltre si tratta dell’unico sogno da parte di un gesuita in 200 anni di missione in Cina di cui si abbia notizia. Nelle lettere scritte da Ricci al suo superiore generale o altre persone nello stesso periodo non ne fa cenno. Ricci, evitando ogni forma di presunzione o pubblicità, volle parlarne, come per una confidenza intima, solo con uno dei suoi migliori amici, Gerolamo Costa. Con quest’ultimo Matteo si apriva con grande confidenza, lo si vede anche in altre occasioni, per cui le lettere a lui indirizzate sono da leggere con particolare attenzione. Costa, originario come Ricci di Macerata, con ogni probabilità era del tutto indifferente alla specificazione così precisa di Pechino come meta della missione dell’amico Matteo. Forse non aveva neanche mai sentito



il nome di quella città, e certamente non poteva apprezzare l'importanza di essa nei piani di Ricci.

Ricci non poteva in nessun modo immaginare che la predizione si sarebbe un giorno realizzata per davvero; anzi in quei mesi tutto stava andando per il verso storto: invece di avvicinarsi, egli si stava drammaticamente allontanando da Pechino. Matteo non poteva in nessun modo, mi permetto di insistere, immaginare che questa predizione si sarebbe realizzata per davvero. Essa si compì sei anni dopo, il 24 gennaio del 1601. Tutte queste considerazioni impongono di accogliere il sogno come davvero avvenuto.

Il sogno viene in seguito riportato in altre due fonti antiche: il racconto autobiografico steso da Ricci tra il 1608-1610, intitolato *Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina*; e nella biografia di Ricci scritta in cinese da Giulio Aleni nel 1630. Esse sono entrambe *post-factum*, e non hanno dunque lo stesso interesse del brano *ante-factum* citato sopra. Inoltre in esse non viene esplicitamente indicata Pechino. Vale la pena di riportare, almeno in parte, le due narrazioni. Nella prima Ricci descrive lo stato “assai melanconico” in cui versava il suo compagno Domenico Zhong Mingren:

Andando tutto questo camino molto sconsolato per vedere tanti travagli che in questo cammino gli erano accaduti, e tutti i suoi disegni gli erano riusciti indarno (...), gli parve di vedere in sogno un huomo sconosciuto, che in quei camini gli disse: “E voi andate per qua con disegno di spegnere l’antica religione di questo regno e porre in esso un’altra nova?” Il padre (...), disse: “O voi sete Iddio o il diavolo che questo sapete”. Rispose lui: “Non sono il diavolo, ma Iddio”. Allora il padre immantenente, come chi aveva incontrato uno che desiderava incontrare per lamentarsi di esso, si prostrò ai suoi piedi e disse: “Signore, poiché sapete questo mio disegno, perché non mi agiutate?” e cominciando dirottamente a piangere se



ne stava ai suoi piedi. (...) E risvegliandosi, anco con gli occhi bagnati dal piangere, raccontò questo al suo compagno [Domenico Zhong Mingren], che anco stava assai melanconico per le avversità passate, per consolarlo, parendogli che questo era più che sogno.²

Uno stato di profondo scoraggiamento, termine che potrebbe essere legittimamente reso in italiano anche con *malinconia*, viene riportato anche in *Vita del Maestro Ricci* del 1630, scritta in cinese da Giulio Aleni:

Ma giunti alle “18 rapide” di Ganzhou furono travolti da onde violente, e un compagno annegò. Sebbene Maestro Ricci si sia salvato, provò un grande dolore e non poté trattenere le lacrime. Come giunse a Nanchino, non trovò nessuno che gli mostrasse profonda amicizia, per cui si scoraggiò profondamente. Una notte, sognò di trovarsi in un palazzo grandioso e solenne con appesa sopra un’iscrizione dorata. Egli disse tra sé: “Non è forse questa una rivelazione del Signore del Cielo? Sebbene ora mi trovo qui umiliato, un giorno certamente la santa religione prospererà.”³

PECHINO NUOVA ROMA

Il sogno riecheggia la visione di Ignazio di Loyola a La Storta (Roma) nel 1537, nella quale la Trinità aveva indicato Roma come il luogo della missione di Ignazio. Ma ci pare che esso richiami anche due esperienze dell’apostolo Paolo, riferite da Luca negli Atti degli Apostoli: la visione dell’uomo macedone (At 16,9) e soprattutto la visita di Gesù che gli predice l’andata a Roma (At 23,11).

Come Paolo non perse mai di vista l’importanza del legame con Gerusalemme, così Ricci non perse mai il contatto con Roma (la sua Gerusalemme), spendendo le notti, come racconta lui stesso e i suoi primi biografi, a scrivere lunghi rap-

porti e numerose lettere. Tempo ed energia furono impegnati per “tradurre” in cinese la cultura, scientifica, umanistica, filosofica e religiosa, acquisita al Collegio Romano. Un lavoro massacrante, che sicuramente ha abbreviato i giorni della sua vita.

L’apostolo Paolo puntava a Roma come alla meta della sua missione, al punto che la sua attività missionaria può essere interpretata come un progressivo avvicinarsi a quella

città. O perlomeno Luca offre questa interpretazione della missione di Paolo: un viaggio, ideale e materiale, da Gerusalemme a Roma. Le comunità fondate da Paolo sono, anche geograficamente, collocate lungo la via verso Roma.

Similmente la missione di Ricci (qui sopra nel ritratto inserito nella biografia scritta da Aleni) fu un’ascesa da Macao a Pechino. Non si tratta di un’ossessione, come l’ha imprudentemente definita recentemente da Ronnie Hsia, ma dello svolgimento di un preciso progetto missionario, che Matteo interiorizza in modo profondo, convinto che fosse la volontà divina.

Lo stesso Visitatore ed amico Alessandro Valignano gli aveva ordinato di raggiungere Pechino, stabilirvi una residenza ed ottenere dall’imperatore il permesso della predicazione evangelica.



C'è forse qualcosa di speciale circa il destino di una presenza cristiana a Pechino, in quanto nel 1885 San Giovanni Bosco ebbe un sogno che fu da lui stesso interpretato, non dopo una meticolosa ricerca, come la volontà di Dio di avere in Cina, e più specificamente a Pechino, una presenza salesiana.

L'enorme interesse missionario specificamente centrato sulla Cina è esemplificato da quanto, nel 1695, il gesuita Antoine Thomas scriveva da Pechino, supplicando (inutilmente) il papa Innocenzo XII di concedere l'uso della lingua cinese nella liturgia e l'ammissione di uomini adulti al sacerdozio: "dall'inizio della Chiesa non è sorta una questione di maggiore importanza che la conversione della Cina, che da sola supera in numero tutti i fedeli della Chiesa".⁴

IL VIAGGIO DELLA VITA

Quello che i missionari a partire dal XVI secolo compivano verso le Indie orientali (l'Asia) e occidentali (le Americhe) era davvero il viaggio della vita, un'esperienza memorabile e rischiosissima. Erano molti coloro che non giungevano a destinazione. Almeno un terzo dei gesuiti destinati alla Cina morirono durante il viaggio. Giovani che si erano preparati per anni, ma che non poterono nemmeno iniziare la loro avventura missionaria. Coloro che vi arrivarono, spesso gravemente provati, come Matteo Ricci che arrivò a Macao in fin di vita, erano già dei sopravvissuti.

Il viaggio, una frequente metafora della vita, è stata una componente predominante nella vita di Ricci. Tra i 9 anni trascorsi a Roma (1568-1577) e i 9 anni trascorsi a Pechino (1601-1610), Matteo visse 24 anni di continui spostamenti. Nato a Macerata il 6 ottobre 1552, egli iniziò il suo lungo viaggio verso Pechino il 18 maggio 1577, da Roma dove nove anni prima iniziò gli studi di Legge presso l'università La Sapienza.

Matteo non ritornò mai a Macerata, che lasciò a 16 anni una volta per tutte. Da Roma si diresse a Livorno, poi a Ge-



nova via mare, e da qui, sempre per mare, a Cartagena, in Spagna. Nel luglio dello stesso anno giunse a Lisbona dove Ricci e compagni dovettero attendere la primavera successiva per imbarcarsi. Matteo trascorse quel tempo studiando nella città universitaria di Coimbra.

La via portoghese “per le Indie orientali” circumnavigava l’Africa, toccava il Mozambico e giungeva a Goa, in India.

Da Cochin, un'altra città dell'India, Matteo scrisse una lettera super-melanconica, su cui torneremo presto. Dall'India Ricci proseguì per Malacca ed infine arrivò a Macao il 7 agosto 1582. Nell'estremo avamposto portoghese in Asia orientale, Matteo iniziò lo studio del cinese e diede inizio alla sua ascesa a Pechino. Le tappe dell'ascesa, dopo Macao, furono Zhaoqing (1583-1589); Shaozhou (oggi Shaoguan, 1589-1592); Nanchang (1592-1595); Nanchino (1595-1600), Linqing (vicino a Tianjin, 1600-1601) e infine Pechino (1601-1610).

Ricci e il missionario pugliese Michele Ruggieri stabilirono la loro residenza a Zhaoqing (vicino a Guangzhou), indossando abiti simili a quelli dei monaci buddhisti. Ricci produsse il primo mappamondo e la traduzione delle preghiere in cinese. Nel 1589 egli fu espulso dal governatore e, rifiutando l'indennizzo per la requisizione della casa di Zhaoqing, ottenne il permesso di trasferirsi a Shaozhou, oggi Shaoguan, nel Guangdong settentrionale. Nel 1595, dopo un tentativo fallito di insediarsi a Nanchino, Ricci stabilì la sua residenza a Nanchang, capitale della provincia di Jiangxi. Qui pubblicò *Dell'amicizia*, il suo primo libro in cinese, e il trattato sulla memoria. Nel 1596 cominciò a lavorare al suo libro più importante, che fu pubblicato nel 1603 con il titolo *Il vero significato di Signore del Cielo*.

Dopo numerose e pericolose peripezie, Ricci si stabilì a Nanchino nel febbraio 1599, dove strinse amicizia con alcuni dei più importanti studiosi e intellettuali del tempo, ma soprattutto incontrò colui che fu il suo più noto discepolo, amico e sostenitore, Paolo Xu Guangqi, la "principale colonna" della cristianità cinese.

Il 19 maggio 1600 Ricci fu fermato a Linqing (presso Tianjin) prigioniero dell'eunuco Ma Tang, "commissario delle dogane", che scambiò un crocifisso destinato all'imperatore come un strumento di magia nera.

Dopo sei mesi di fermo forzato, Ricci e i suoi compagni ottennero il permesso di raggiungere Pechino e presentare i



loro doni all'Imperatore. Il 24 gennaio 1601 Ricci si stabilì per sempre nella capitale, dove mise a frutto tutta la sua personalità, carisma e conoscenze fino al giorno della sua morte, l'11 maggio 1610, a 57 anni d'età. Il suo solenne funerale e il permesso di essere sepolto su suolo imperiale furono privilegi senza precedenti, a dimostrazione dell'immenso rispetto che Ricci si era conquistato in Cina.

LO SFOGO MELANCONICO DI MATTEO

L'ascesa a Pechino era un obiettivo che avrebbe scoraggiato chiunque, in un paese chiuso ermeticamente agli stranieri, con sfide culturali e di adattamento mai sperimentate prima. Ma Ricci non era una persona qualsiasi. Era davvero un uomo straordinario, animato da intelligenza, zelo e carpietà non comuni: in soli 18 anni, tra difficoltà, insuccessi e opposizioni di ogni genere riuscì nel suo intento. Eppure, anche lo straordinario Ricci, considerato da alcuni studiosi uno degli uomini migliori nella storia dell'umanità, il primo che ha unito due delle civiltà più celebrate della storia (l'umanesimo rinascimentale europeo e la dinastia cinese dei Ming), anche quel Ricci dicevo, confessa di soffrire di malinconia.

Nel maggio del 1605 Matteo scrive una lettera piuttosto inusuale e melanconica al fratello Orazio. Mancano i saluti iniziali e finali, sembra una lettera piuttosto secca, uno sfogo improvviso verso i cinesi e le durezze della vita missionaria. In alcuni tratti, la lettera sembra echeggiare un passaggio della seconda lettera di Paolo ai Corinzi (11, 23-29). Una lettera così è piuttosto inusuale da parte di Matteo, che raramente si lamentava della Cina, dei cinesi e dei sacrifici che doveva sopportare.

Credo che il vero motivo del suo sfogo fosse un sentimento di frustrazione nei confronti della sua famiglia, dalla quale Matteo cercava di ottenere più attenzione, più lettere e più notizie. C'era un rapporto piuttosto freddo tra Matteo e la sua famiglia, ad eccezione dell'amatissima nonna Laria. Con



il suo sfogo melanconico, Matteo tentò allo stesso modo di rimproverare e di impietosire i suoi familiari, mostrando ancora una volta un aspetto molto umano, “carnale” (torneremo su questo aggettivo) della sua personalità.

Ricordo havere [già] scritto a' miei fratelli che pensino spesso a noi religiosi, che stiamo in questi paesi come in un volontario esilio, lontani non solo da' nostri cari, padre, madre, fratelli e parenti, ma anco da gente christiana e della nostra natione, et alle volte in luoghi, dove in diece e venti anni non capita neppure un huomo d'Europa, et alcuni, come quei che stiamo nella Cina, senza mangiar mai pane, né beber vino. (...) Qui stiamo con le barbe lunghe et con li capelli sino alle spalle in case, che né i nostri lavoratori l'hanno sì triste; e molte volte fuggiamo i nimici che ci vengono a far male, come una volta avvenne a me, che saltai da una finestra e mi torsi un piede, che in sin hora mi duole. Altri fanno naufragii nel mare e nei fiumi, come anche toccò a me la mia parte. (...) Sempre stiamo con la morte avanti gli occhi, stando fra milioni di gentili, tutti nostri nimici; et tutto questo per amor di Dio: et con tutto ciò piangiamo e spargiamo ogni giorno molte lagrime, non sapendo qual sarà il giuditio di Dio. (...) Io nel vero non posso promettermi molti anni, e già sto bianco tutto, e questi Cinesi si maravigliano che in età non molto provetta io sia sì vecchio, e non sanno che loro sono la causa dei miei cani capelli.⁵

Se Matteo aveva un rapporto distaccato con la sua famiglia, era molto affettuoso quando si trattava di ricordare i suoi amici (torneremo su questo punto), per i quali ha spesso espressioni di commossa tenerezza e nostalgia. Ricci è noto come il missionario dell'amicizia: egli visse questo sentimento con grande intensità, come è verificabile dalla lettura delle sue lettere agli amici lasciati in Italia e all'amico Alessandro Valignano, che lo aveva preceduto in Asia orientale.



Le lettere e gli altri suoi scritti provano anche la forte, sincera e commossa amicizia che Matteo ha vissuto con alcuni discepoli e collaboratori cinesi. Non a caso il primo libro di Ricci scritto in Cina è *Sull'amicizia* (1595), vero manifesto del suo programma missionario. *Sull'amicizia* fu pubblicato pochi mesi dopo il sogno descritto sopra, segno che grazie ad esso Matteo era passato dalla melanconia all'esuberanza.

MALINCONIA, IMMAGINI E IMMAGINAZIONE

Il termine malinconia è espressamente citato nei scritti di Ricci in alcune altre occasioni. Nel 1588 il governatore Wang Pan, che aveva inizialmente accolto i missionari Ricci e Michele Ruggieri in Cina (1583), se ne stava “molto malinconico” per il fatto che la sua carriera non procedeva. E decise di attribuire la sua scarsa fortuna all'appoggio dato ai missionari stranieri, quasi che la benevolenza verso di loro fosse la causa della sua rovina politica.⁶

Ma, scrive Ricci, il Signore stesso gli tolse la “falsa imagination”, e finalmente la tanto agognata promozione arrivò, per la gioia di tutti e un sospiro di sollievo per i gesuiti.

Scrivendo al Superiore generale il 18 ottobre del 1607, Ricci descrive il travaglio della famiglia, non ancora cristiana, del medico curante dei missionari di Nanchang, davanti all'unico figlio morente. Non avendo più speranze di guarigione, il missionario supplicò il medico di battezzare il figlio, perché almeno l'anima fosse salvata:

Trovò la famiglia piena di malinconia, e la camera dell'ammalato di cose superstitiose (...) quali il padre disfece tutte. Et eretto un altare, vi pose l'immagine del Salvatore, e col figliuolo del medico battezzò tre altri quasi suoi coetani.⁷

In entrambi gli episodi, vicino al termine malinconia, Ricci impiega anche quello di immagine o di immaginazione. L'associazione di questi due termini, come vedremo presto, è gran-



demente significativa nel pensiero aristotelico e rinascimentale. L'immagine e immaginazione sono un tema fondamentale della formazione e spiritualità gesuitica, centrata sull'esercizio immaginativo della *composizione di luogo*. Essa è la pratica di entrare, grazie alla fruizione di immagini sacre che narrano la storia dei vangeli, in uno spazio immaginativo che conduce alla contemplazione. Le immagini infatti, creando mondi immaginativi nuovi, hanno il potere di condurre la persona fuori dal proprio mondo, rendendo possibile un'uscita da sé. Questo dislocamento della persona crea un nuovo spazio mentale e rendendo così possibile un incontro con il divino. Tutto ciò non poteva non avere una ricaduta sull'attività missionaria. L'adozione di *immagini sacre* e la confidenza nel loro potere taumaturgico; la stampa e la diffusione di immagini che rappresentavano la vita di Gesù e le narrazioni evangeliche e la fiducia nella loro capacità immaginifica, evocativa e persuasiva, furono in assoluto, una delle più innovative caratteristiche dell'attività missionaria dei gesuiti in Cina.

Questi due temi (immagine/immaginazione e malinconia) appaiono vicini anche nelle prime righe della lettera che il 29 novembre 1580, dalla città di Cochin (India), Matteo scrive al compagno di studi Ludovico Maselli. Si tratta di quanto di più eloquente Matteo abbia scritto circa la malinconia, e si trova in una delle sue prime lettere, da quando è iniziato il viaggio della sua vita, che non lo riporterà più in Italia. Come spesso capita a chi viaggia ed emigra in una terra altra, Matteo soffre di malinconia.

Non mi causa tanta tristezza, così la voglio chiamare, il star lontano di miei parenti *secundum carnem*, se bene io son molto carnale, quanto il starlo di V.R. che amo più che mio padre. Di qui potrà giudicare V.R. quanto grata mi fu la sua lettera. Non so che imaginatione mi viene alle volte e non so come mi causa una certa sorte di melanconia che mi par che è buona, e havrei scrupolo di non haverla, pensando che i



miei padri e fratelli, ch'io tanto amai et amo, di cotesto collegio dove io nacqui e mi allevai, si scordino di me, tenendo io tutti tanto freschi nella memoria; tanto che per mia miseria una delle buone orationi, e con molte lagrime, che io faccio è ricordarmi di V.R. e degli altri padri e fratelli del collegio.

Questo breve brano contiene elementi impressionanti: Matteo dichiara esplicitamente il suo stato melanconico; ma non solo, egli utilizza una serie di termini e verbi piuttosto melanconici: tristezza, lontananza, carnale, amare, immaginazione, melanconia, scrupolo, scordarsi, memoria, miseria, lacrime, ricordare. L'affermazione che questa "certa sorte di melanconia" gli pare "buona" e avrebbe "scrupolo a non averla" mi ha colpito in modo particolare, consapevole come sono che nella tradizione cattolica medioevale, che estese la sua influenza fino al XVII secolo, dunque niente affatto decaduta al tempo di Ricci, la malinconia era associata all'accidia, uno dei sette vizi capitali. La malinconia era ritenuta una malattia dell'anima che poteva essere tanto grave da richiedere, nei casi più estremi, l'intervento dell'esorcista.

L'intenso paragrafo di Ricci contiene espressioni davvero forti: dichiararsi "molto carnale" (cosa che difficilmente oggi un chierico ammetterebbe per iscritto); l'affermazione di amare il suo compagno "più che mio padre" (a conferma della freddezza tra Matteo e la famiglia). Ma l'espressione più temeraria rimane quella della bontà, anzi della necessità della sua malinconia. Di quale malinconia stava scrivendo Matteo? Non poteva certamente essere quella associata a un vizio capitale. C'erano evidentemente vari tipologie di malinconia, malinconie buone e no. Matteo è consapevole della polivalenza del termine, e quasi prudenzialmente dichiara che quella che lui soffre "gli pare buona", anzi lo è senz'altro, perché avrebbe "scrupolo a non averla". Per apprezzare la varietà di significati che al tempo di Ricci venivano attribuiti alla malinconia, dobbiamo partire dall'inizio, ovvero dai greci e dalle loro teorie mediche.



ARISTOTELE E L'INVENZIONE DELLA MALINCONIA

La malinconia, che letteralmente significa bile nera, nasce in Grecia. Secondo Ippocrate e il pensiero medico greco, gli uomini erano classificabili in quattro tipologie caratteriali, in base all'influsso e quantità degli umori. Il malinconico, il primo e il peggiore carattere di questa singolare classifica, è descritto in termini meramente negativi. A causa dell'eccesso di bile nera, un umore che deriva dalla milza, è un individuo magro, debole, pallido, avaro e triste. Gli altri tre caratteri sono il collerico (eccesso di bile gialla); il flemmatico (eccesso di flemma) ed infine il sanguigno (eccesso di sangue).

Aristotele accetta che la malinconia sia una malattia dello spirito causata dalla bile nera, ma va aldilà della teoria medica di Ippocrate. La malinconia è anche "lo spirito dei geni", così almeno si esprime nei *Problemata XXX I*, un testo tradizionalmente attribuito ad Aristotele (gli studiosi, oggi, sono concordi che questa opera, anche se non fosse stata composta da Aristotele, contiene dottrine attribuibili a lui). L'autore dei *Problemata XXX* riprende la teoria platonica che le persone eccezionali siano spinte da qualche sentimento estremo: quello di furore e eccitazione secondo Platone; quello della malinconia secondo Aristotele. Egli è il primo ad associare genio e melanconia: "per quale ragione gli uomini eccezionali nel campo della filosofia, della politica, della poesia o dell'arte, sono manifestamente malinconici?"⁸

L'intuizione aristotelica della connessione tra genialità e malinconia porta a sorprendenti risultati. Nel corso dei suoi studi sui sogni, il filosofo greco fa derivare la melanconia dall'incontinenza della facoltà immaginativa: dato il ruolo fondamentale dell'immaginazione nella creazione dei sogni, sono proprio i melanconici i più propensi ad avere sogni più vividi e consistenti. In *Parva naturalia* Aristotele associa la malinconia alla capacità di avere sogni "lineari" o "rettilinei". Sono chiamati così perché tali sogni stabiliscono un legame diretto, una linea retta, tra ciò che si sogna e l'evento.



Questi possono raffigurare un evento realmente accaduto ma sconosciuto dal sognatore. Sono gli unici di cui Aristotele ammette la veracità, pur rimanendo rari ed eccezionali.

I melanconici, dotati di forti movimenti percettivi interni e di esuberanza immaginativa derivata dal loro umore, accolgono più facilmente i minuscoli movimenti percettivi che gli eventi esterni generano, e li trasformano in sogno. Questa teoria verrà parzialmente ripresa alla fine del XVI secolo da Tommaso Campanella, come vedremo in seguito.

Nell'*Etica Eudemia* Aristotele fa un passo in avanti affermando che il punto di partenza della ragione non è la ragione, ma qualcosa di più potente. E cosa vi è di più potente della scienza e dell'intelletto se non Dio? Vi sono uomini a cui Dio si fa presente nella scontentezza e nel delirio.⁹ Perciò, conclude Aristotele, "vi sono uomini melanconici, i cui sogni sono veri".¹⁰

LA MEDICINA E LA FILOSOFIA MEDIEVALE

La medicina greca viene trasmessa in Europa attraverso la letteratura araba, e trova cittadinanza nel pensiero medievale grazie ad opere quali il *Regimen sanitatis Salernitanum*, testo fondamentale della scuola medica di Salerno (XII secolo), originato dalle traduzioni in latino di Costantino Africano, monaco e medico del monastero di Montecassino e traduttore di testi di medicina arabi. Ogni individuo è considerato come dominato da uno dei quattro umori già menzionati precedentemente.

La malinconia, associata al fiele o bile nera, era il meno desiderabile dei quattro. Il malinconico è una persona triste, avida, balbuziente, timorosa, incline alla frode, incontinente, fredda e secca. Da qui deriva l'associazione della malinconia all'accidia. Quest'ultima è indolenza nell'operare il bene, torpore malinconico, inerzia nel vivere, noia ed indifferenza. Non solo, i malinconici erano considerati prossimi a soccombere alla pazzia. Una condizione che sarebbe definita, in termini





contemporanei, “depressione”. Tommaso Aquino definiva l'accidia come il “rattristarsi del bene divino”, che induce l'inerzia nell'agire. Tale vizio capitale è particolarmente insidioso per coloro che si dedicano alla vita contemplativa, in quanto naturalmente soggetta alla noia e all'inerzia.

UN SONETTO DI DANTE

La malinconia, come sentimento di disperazione estrema, debutta nella poesia in *Un dì si venne a me Malinconia*, un celebre sonetto di Dante in cui il poeta presagisce la morte di Beatrice:

Un dì si venne a me Malinconia / e disse: “Io voglio un poco
stare teco”; / e parve a me ch'ella menasse seco / Dolore e Ira
per sua compagnia.

Condividendo i sentimenti dei suoi contemporanei, Dante descrive la malinconia come foriera di morte, dolore e ira: qualcosa insomma di irrimediabilmente angoscioso. Gli accidiosi, parenti prossimi dei melanconici, furono da Dante debitamente collocati all'inferno:

Tristi fummo / ne l'aere dolce che dal sol s'allegra, / portan-
do dentro accidioso fummo: / or ci attristiam nella belletta
negra.¹¹

RINASCIMENTO E MALINCONIA

Le sorti della melanconia volgono per il meglio con l'umanesimo e il rinascimento, al punto che quest'ultimo può essere definito l'età dell'oro della malinconia. Leon Battista Alberti fu il primo, crediamo, a riproporre il tema aristotelico del rapporto tra genio e melanconia, imponendolo alla letteratura quattrocentesca.

Il letterato, secondo Alberti, è afflitto dal *morbus animi*, una malattia psicologica definibile come melanconia. Tale





malattia acquisì una valenza intellettuale fino ad allora sconosciuta e generò un forte rinnovamento del concetto di melanconia nel corso del Rinascimento.¹²

Gli umanisti italiani, riscoprendo i testi aristotelici menzionati sopra, legarono la malinconia alle persone intellettualmente dotate, e la liberarono dalla condanna morale a cui era stata sottoposta.

Il filone di pensiero rinascimentale infatuato di neoplatonismo e astrologia, associò la malinconia a Saturno, divinità e pianeta. Il melanconico, sotto l'influenza di Saturno è un uomo sfortunato, moralmente e psicologicamente provato. Ma Saturno, oltre che la depressione e la follia, favorisce anche le qualità geniali, sommando genio e sregolatezza.¹³

Marsilio Ficino, intellettuale di spicco della corte di Lorenzo de' Medici, recuperò, più di altri, il senso aristotelico della malinconia, e divenne il più grande pensatore malinconico del Rinascimento. La malinconia, per Ficino, è slancio creativo dell'ingegno, temperamento del genio, capacità riflessiva che configura veggenza. E descrive il legame tra immaginazione e malinconia.

Ficino era stato impegnato nella traduzione del *Corpus hermeticum*, i trattati di origine egiziana e greca che furono alla base di molte concezioni ermetiche e neoplatoniche rinascimentali. In quei testi Ficino ricavò la nozione che la percezione del mondo derivi dalla disposizione dell'animo e dalle passioni, e che vi è dunque un legame tra i sensi (l'attività dell'anima), il processo cognitivo (*ratio*, ovvero l'attività della mente) e l'immagine. Stabilendo tale rapporto tra le facoltà sensitive, la ragione e l'immaginazione, Ficino risolve il problema del libero arbitrio rispetto alle pervasive influenze astrali, risultanti dall'invadenza determinista dell'ermetica e dell'astrologia.

È attraverso la potenza creatrice dell'immaginazione che si rivela l'eccezionale condizione dell'uomo. L'importanza dell'immaginazione nei meccanismi conoscitivi, nella terapia e



analisi di sé, porta “allo scoperto la dualità del genio moderno, che vive l’esperienza di un profondo dualismo interiore tra l’affermazione di sé e il dubbio di sé”¹⁴. Il melanconico rientra in sé e sogna, dal profondo di sé guarda in alto: il suo pianeta è Saturno, quello più lontano. È un sapiente involontario: “la sua veggenza viene dal suo stesso disagio. Per questa ragione egli può, più di altri, avere il presagio dell’altrove.”¹⁵

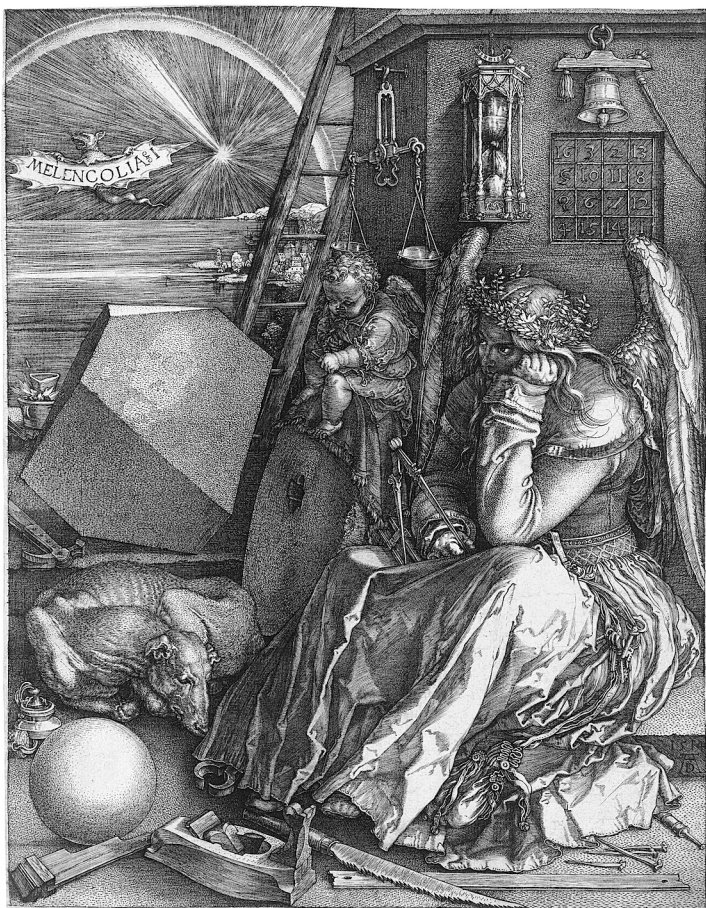
Il filosofo e religioso calabro Tommaso Campanella, contemporaneo di Ricci, nel suo *Il senso delle cose e la magia* (la complessa gestazione di questo trattato inizia nel 1590) si interessò di sogni e malinconia, riprendendo temi aristotelici, alla luce delle riflessioni rinascimentali. La malinconia è segno di *spiriti sagaci*, e i malinconici più di altri sono capaci di presentire gli avvenimenti. Essi, i melanconici, “d’ogni cosa han sagace sogno”, e “il malinconico in sogno antivede più che gli altri, perché più atto è lo spirito sottile a ricevere i spiccoli insensibili moti dell’aria”.¹⁶

LA MELANCONIA IMMAGINATIVA

La malinconia fa il suo debutto nella storia iconografica nel 1514, con l’incisione *Melencolia I*, di Albrecht Dürer, il massimo esponente della pittura tedesca rinascimentale. Circondata da strumenti e segni del sapere, l’angelo della malinconia di Dürer è “intensamente perduto nella contemplazione di un pensiero doloroso”.¹⁷

È l’espressione autobiografica del limite nel quale il pensatore si sente avvolto, della sua consapevolezza del limite oltre il quale non è possibile spingersi.

Nell’immagine di Dürer si ritrova la presenza degli astri, l’attività intellettuale e scientifica, ma prevale soprattutto l’umore malinconico della figura principale, che rappresenta il sentimento dei poeti e degli artisti. È un sentimento autobiografico. Scrive l’autore Dürer: «C’è falsità nel nostro sapere, e l’oscurità è così saldamente radicata in noi che perfino il nostro cercare a tentoni fallisce».¹⁸



Il melanconico conosce la costitutiva labilità del mondo, e ne vorrebbe prendere le distanze, immaginando che ci sia qualcosa di meglio di quanto la realtà abbia da offrire. “Nel tempo stesso in cui si dispera il malinconico immagina: è perciò dotato di *vis immaginativa*, immagina mondi possibili e migliori”.¹⁹ La malinconia è entrata così nel suo significato moderno, e persino contemporaneo: è la percezione dell’oscurità e della labilità della condizione umana, avvertita con più chiarezza dagli artisti e dai poeti.

Il titolo dell'opera *Melencolia I* (qui riprodotta a p. 117) si rifà al trattato di alchimistica di Cornelio Agrippa *De occulta philosophia*, in cui la malinconia è legata a tre categorie di genio: *melencholia imaginativa*, *melencholia rationalis* e *melencholia mentalis*.

Dunque l'incisione di Dürer avrebbe potuto essere intitolata "malinconia immaginativa". Ad essa, alla malinconia immaginativa, apparteneva la creatività artistica: Agrippa muove evidentemente dalle lezioni di Ficino e di Aristotele.

Matteo Ricci, di cui abbiamo già accennato il legame che spontaneamente stabilisce tra malinconia e immaginazione, conosceva certamente le opere di Aristotele e Ficino e, con ogni probabilità, anche il trattato di Cornelio Agrippa e l'immagine di Dürer.

La biblioteca del Collegio Romano infatti, dove Matteo studiò tra il 1573-1577, era una delle più fornite d'Europa, e vi avevano accesso, per speciale privilegio, anche i libri inquisiti. Ricci, d'altra parte, doveva avere conoscenze in questo campo, se in Cina fu scambiato per un alchimista. Presso il Collegio Romano, allora uno dei centri di ricerca scientifici più avanzati di tutta Europa, Ricci studiò quasi esclusivamente materie umanistiche e scientifiche, e lasciò la sua formazione teologica ai pochi anni trascorsi in India. Ricci fu formato molto più alle materie umanistiche e scientifiche che a quelle teologiche.

AMLETO E DON CHISHIOTTE, EROI MALINCONICI

Nel complesso periodo rinascimentale, oltre che all'umanesimo, si moltiplicano e intrecciano correnti mistiche, pratiche magiche e esperimenti alchimistici. La complessità e la contraddittorietà del tempo rende più acuto il malessere nuovo e indefinito che s'impadronisce dell'uomo e la malinconia diventa uno dei temi più frequentati nell'Europa del tardo Cinquecento.

Un sentimento di catastrofe spirituale incombe sul mondo, come aveva ben descritto e detto lo stesso Dürer, dichiaran-



do il fallimento del “nostro cercare a tentoni”. La vita e la morte, il divino, il male, il dolore tornano ad essere problemi insolubili.

Prevalgono il senso dell'inconsistenza e della fluidità delle cose, la coscienza di un presente degradato e abominevole e, anche come strumenti interpretativi, la malinconia per la vanità delle cose e il dubbio sulle capacità della ragione.

(Nemi D'Agostino)²⁰

Nel 1586 Timothy Bright, l'inventore della scrittura breve, pubblicò un *Treatise of Melancholy* (Trattato della malinconia), che aveva influenzato in modo importante William Shakespeare. Il drammaturgo inglese impiega il tema della malinconia per approfondire i caratteri e le psicologie dei suoi personaggi e per mettere a nudo la natura dell'uomo. Amleto (1603) è l'eroe shakespeariano malinconico (e romantico) per eccellenza e, afferma Victor Hugo, “avrebbe potuto chiamarsi *Melancholia*, proprio come l'immagine di Dürer”.²¹

Il tema della malinconia aveva pervaso in profondità anche il “secolo d'oro della Spagna” (ovvero XVI e XVII secolo). Nel 1585, un anno prima di Bright, il medico spagnolo Andrés Velásquez pubblicò a Siviglia il *Libro de la melancolía*. Nel 1605, poco dopo *l'Amleto*, esce la prima parte dell'opera di Miguel de Cervantes, *Don Quijote de la Mancha*.

Nel 1611 il drammaturgo Tirso de Molina, che fu anche religioso e missionario, pubblicò la commedia *El melancólico*, che consiste in una discussione erudita sui vari significati del termine *malinconia*. Un tema particolarmente caro a de Molina e presente in numerose altre sue commedie. Il “secolo d'oro della malinconia”, descritto dall'illuminante studio di Roger Bartra,²² include tra le figure fondamentali Giovanni della Croce e Teresa D'Avila, due contemplativi che hanno attraversato la notte oscura della fede. Il legame fra vita contemplativa e malinconia era già stato conosciuto dal medioevo



cristiano, come abbiamo brevemente accennato sopra. Bartre descrive il legame tra *melancolía y cristianesimo* attraverso il tema della *tristeza de don Quijote*, dove il personaggio di Cervantes è descritto come un anti-eroe melanconico.²³

La brevissima incursione nella letteratura di lingua inglese e spagnola si giustifica dalla quasi perfetta contemporaneità di Shakespeare, De Cervantes e Ricci e della loro frequentazione del tema della malinconia. Esiste inoltre un singolare legame letterario tra Ricci e gli studi sulla malinconia europei: nel 1621 viene pubblicato un trattato fondamentale nella storia della malinconia: *The Anatomy of Melancholy* (Anatomia della malinconia), di Robert Burton. È uno studio che riassume decenni di studi sulla malinconia ed è, allo stesso tempo, un momento fondamentale per l'introduzione della malinconia nella cultura moderna. Nel suo voluminoso trattato di 900 pagine, Burton cita Matteo Ricci, il quale era morto nella lontana Pechino solo 11 anni prima, per ben 16 volte.

A mia conoscenza, nessun studioso del missionario gesuita ha finora rilevato questa circostanza. Naturalmente Ricci non è citato in quanto persona melanconica (le lettere "malinconiche" di Ricci erano, com'è ovvio, sconosciute a Burton), ma per la descrizione che fa della vita e dei costumi dei cinesi, mostrando in che modo anche il grande popolo asiatico fosse vittima di questa malattia dello spirito.

La fonte di Burton è *Christiana expeditione apud Sinas suscepta ab Societate Jesu* (Sulla spedizione cristiana in Cina intrapresa dalla Compagnia di Gesù) pubblicata ad Augusta nel 1615 da Nicolas Trigault. Si tratta della traduzione latina di *Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina*, il racconto autobiografico (ma non in prima persona) scritto in italiano da Ricci negli ultimi due anni della sua vita, 1608-10.

Il manoscritto fu portato in Europa dal missionario belga Trigault, il quale durante il suo viaggio lo tradusse in latino, l'ampliò e parzialmente lo modificò. Il libro di Ricci-Trigault



ebbe un grande successo (1615). La seconda edizione fu pubblicata l'anno seguente. Burton ha potuto leggere l'opera in latino o in una delle lingue europee in cui fu presto disponibile: francese (1616, 1617, 1618, 1908) e tedesco (1617). *De Christiana expeditione* fu presto disponibile anche in spagnolo, italiano e inglese (1621, 1622 e 1625 rispettivamente). Burton, per la seconda edizione del suo *Anatomia della malinconia* (1638) disponeva dunque anche dell'edizione inglese.

RITRATTO DELLA MALINCONIA

Nel nostro excursus abbiamo utilizzato il termine “malinconia” in modo omnicomprensivo, per indicare sia la malattia dell'anima, che lo spirito del genio o dell'artista. Qualcuno propone una netta distinzione, per quanto riguarda la lingua italiana, tra “malinconia” e “melanconia”: la prima consiste nello stato d'animo di persone tristi per qualcosa che non hanno più o mai avuto, una sorta di nostalgia, oppure persone inclini alla timidezza e nel profondo sognatrici e romantiche. La seconda (melanconia) è considerata una patologia psichica, caratterizzata da un'alterazione dell'umore accompagnata da tristezza, ansia e inibizione; qualcosa di molto simile alla depressione. In realtà la gran parte degli autori utilizza i due termini, malinconia e melanconia, come abbiamo fatto in questo saggio: ovvero come sinonimi intercambiabili, in quanto esprimono l'ambivalenza, la poliedricità e la complessità della condizione melanconica (così anche nella voce *Malinconia* dell'enciclopedia Treccani.²⁴

Desidero terminare questo viaggio nella malinconia citando un libro di Romano Guardini, *Ritratto della malinconia*. Nel periodo in cui ragionavo su questo articolo mi sono imbattuto, in modo del tutto imprevisto (stavo “ispezionando” i scaffali di libri in casa di amici), in questo libricino di Guardini, di cui non conoscevo l'esistenza.

Guardini è il teologo preferito di Joseph Ratzinger: concludse il suo ultimo discorso da papa (28 febbraio 2013) citando



un pensiero del suo maestro Guardini. Benedetto XVI è certamente anche il papa che ha mostrato di conoscere meglio Matteo Ricci, parlandone con grande competenza. Ho letto con grande interesse il Ritratto della malinconia di Guardini, ricavandone una forte impressione anche in relazione alla figura del missionario melanconico Matteo Ricci. Ho deciso di proporne alcuni passaggi come sintesi dell'esito e del significato a cui ci ha portato il viaggio attraverso le complesse evoluzioni della condizione malinconica. In questo saggio abbiamo descritto la malinconia come una malattia dell'anima; lo spirito dei geni; e lo stato di coloro che immaginano o sognano un mondo altro. Secondo Guardini c'è un'altra malinconia, la malinconia di coloro che vivono tra i confini. E i missionari, come Ricci, sono particolarmente soggetti a questa "sorte di malinconia". Credo dunque che Ricci, il missionario che ha passato numerosi confini, l'uomo che è stato un "vivente confine" ("stiamo in questi paesi come in un volontario esilio" aveva scritto Matteo al fratello Orazio), si sarebbe riconosciuto nelle parole che seguono.

Ci sono poi quelli che sperimentano profondamente il mistero di una vita di confine. Non stanno mai decisamente o di qua o di là. Vivono nella terra di nessuno. Sperimentano l'inquietudine che passa dall'una all'altra parte. (...) La malinconia è l'inquietudine dell'uomo che avverte la vicinanza dell'infinito. Beatitudine e minaccia a un tempo. (p. 69)

Il significato dell'uomo sta nell'essere un vivente confine, e nel prendere sopra di sé questa vita di confine, e portarla fino in fondo. Con ciò egli sta radicato alla realtà; è libero dagli incantamenti di una falsa immediata unità con Dio. (...) In questo modo di sentire si delinea il vero atteggiamento umano: atteggiamento condizionato dal confine, atteggiamento che allo stesso tempo è l'unico adeguato alla realtà. (pp. 78-79)



Note

- ¹ Ricci, *Lettere*, p. 290.
- ² Ricci, *Della entrata della Compagnia di Giesù*, p. 125.
- ³ Aleni, *Vita del Maestro Ricci*, pp. 46-47.
- ⁴ Criveller, “The ‘Parable’ of Liturgical Inculturation in China”, p. 139.
- ⁵ Ricci, *Lettere*, p. 401.
- ⁶ Ricci, *Della entrata della Compagnia di Giesù*, p. 134.
- ⁷ Ricci, *Lettere*, pp. 438-439.
- ⁸ *Problemata* XXX, 1. Per le citazioni aristoteliche, vedi soprattutto gli studi di Prades Vilar e Natoli.
- ⁹ Natoli, *Malinconia*.
- ¹⁰ Aristotele, *Etica Eudemia*, VII, 2, 1248a 30-1248b; citato da Prades Vilar.
- ¹¹ *Inferno*, 7, 121-124.
- ¹² Prades Vilar, “*Morbus animi e melanconia nelle Intercenali*”.
- ¹³ Questo tema è stato investigato nello studio fondamentale di Klibansky, Panofsky & Saxl, *Saturno e la melanconia*.
- ¹⁴ Rennis, “Ficino e la *renovatio* della malinconia”.
- ¹⁵ Natoli, *Malinconia*.
- ¹⁶ Tommaso Campanella, *Il senso delle cose e la magia*, citato da Cambi, *Tommaso Campanella*, p. 165.
- ¹⁷ Biuso, *Melancholia*.
- ¹⁸ Klibansky, Panofsky, & Saxl, *Saturno e la melanconia*, p. 341.
- ¹⁹ Natoli, *Malinconia*.
- ²⁰ Citato da Paolo Pinto, “Amleto, eroe malinconico”. La ventata di malinconia che investì l’Inghilterra tra la fine del XVI secolo e l’inizio del XVII venne descritta da Harrison, *Elizabethan Melancholy* (1929).
- ²¹ Harrison, *Elizabethan Melancholy*.
- ²² Bartra, *Cultura y melancolía*.
- ²³ Bartra, *Cultura y melancolía*, pp. 151-196.
- ²⁴ Borgna, Callieri & Sama, “Malinconia”.
- ²⁵ L’originale in tedesco: *Vom Sinn der Schwermut* del 1928.



Tradotto in italiano nel 1952, ho consultato un'edizione della Morcelliana del 1993 (quinta edizione marzo 1999).

Bibliografia

Giulio ALENI, *Vita del Maestro Ricci, Xitai del Grande Occidente* (a cura di Gianni Criveller), Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana 2010.

Roger BARTRA, *Cultura y melancolía. Las enfermedades del alma en la España del Siglo de Oro*, Barcelona, Editorial Anagrama 2001.

Eugenio BORGNA, Bruno Callieri & Anita Sama, "Malinconia", in *Enciclopedia Treccani*, [treccani.it/enciclopedia/malinconia_\(Universo_del_Corpo\)/](http://treccani.it/enciclopedia/malinconia_(Universo_del_Corpo)/)

Robert BURTON, *The Anatomy of Melancholy*, London 1621. Il libro è disponibile online presso vari siti. Ho consultato la versione del Gutenberg Project: gutenberg.org/files/10800/10800-h/10800-h.htm (accesso 18 aprile 2014).

Alberto Giovanni BIUSO, "Melancholia", in *Vita Pensata*, www.vitapensata.eu/2012/03/12/melancholia/ (accesso 15 marzo 2014).

Maurizio CAMBI, *Tommaso Campanella: epilessia, malinconia e profezia*, Università Ovidius, Constanța, http://litere.univ-ovidius.ro/Anale/09%20volumul%20XX%202009/02.Literary%20and%20Cultural%20Encounters/11_Cambi.pdf (accesso 21 aprile 2014).

Giuseppe CAMBIANO & Luciana REPICI, "Aristotele e i sogni", in Giulio Guidorizzi (a cura di), *Il sogno in Grecia*, Roma-Bari, Laterza 1988.

Gianni CRIVELLER, "The 'Parable' of Liturgical Inculturation in China from the 17th Century to the Present: with particular reference to the *Memorial* by Antoine Thomas (1695)", in *From Antoine Thomas S. J., to Celso Costantini. Multi-aspect Studies on Christianity on Modern China*, edited by Ku

Weiyang & Zhao Xiaoyang, Beijing, Social Sciences Academic Press (China) 2011, pp. 102-139.

Romano GUARDINI, *Ritratto della malinconia*, Brescia, Morcelliana 1993 (quinta edizione marzo 1999).

George Bagshawe HARRISON, *Elizabethan Melancholy*, in University of California Santa Cruz, artsites.ucsc.edu/faculty/bierman/elsinore/melancholy/melIntro.htm (accesso 15 marzo 2013).

Raymond KLIBANSKY, Erwin PANOFSKY & Fritz SAXL, *Saturno e la melanconia*, Torino, Einaudi 1983.

Salvatore NATOLI, “Malinconia”, in *Dizionario dei Vizi e delle Virtù*, Milano, Feltrinelli 1996.

Paolo PINTO in “Amleto, eroe malinconico”, <http://www.carabinieri.it/Internet/Editoria/Carabiniere/2003/10-Novembre/Cultura/046-00.htm> (accesso 15 marzo 2014).

Mario PRADES VILAR, “*Morbus animi* e melanconia nelle *Inter cenali* di Leon Battista Alberti”, in *Mnemosyne*, <http://mnemosyne.humnet.unipi.it/index.php?id=925> (accesso 15 marzo 2014).

Francesca RENNIS, “Ficino, la *renovatio* della malinconia”, in *Con-fusioni*, <http://con-fusioni.jimdo.com/filosofia-e-scienze-umane/ficino-la-renovatio-della-melanconia/> (accesso 22 aprile 2014).

Matteo RICCI, *Lettere*, Macerata, Quodlibet 2001.

Matteo RICCI, *Della entrata della Compagnia di Gesù e Cristianità nella Cina*, Macerata, Quodlibet 2000.



Gianni Criveller è nato a Treviso nel 1961, missionario del PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere), da oltre vent'anni opera nella Grande area cinese (Taiwan, Hong Kong, Macao e Repubblica Popolare Cinese) dove collabora con diverse istituzioni accademiche. Professore di teologia, storico e ricercatore, si è specializzato nella storia della ricezione del Cristianesimo in Cina, in particolare circa la missione gesuitica e le differenti strategie missionarie. Ha pubblicato numerosi studi in varie lingue, tra cui *Vita del Maestro Ricci, Xitai del Grande Occidente* (Brescia, 2010); *500 Hundreds Years of Italians in Hong Kong and Macau* (Hong Kong, 2013, con altri autori). Ha pubblicato un saggio su Etty Hillesum in *Chi scrive ha fede?* (Fara 2013).